

UNA LETTERA DI VICO

Una segnalazione per i cultori della documentazione e delle memorie vichiane: la lettera a Giovanni Barba scritta per ringraziamento delle congratulazioni in occasione della nomina a storiografo regio (21 luglio 1735) e dell'invio dell'*Arte e metodo delle lingue* II. III, Roma 1734 del corrispondente, era stata pubblicata da Villarosa, poi da Croce e Nicolini (*L'Autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, Bari, 1911, pp. 229-30; Bari 1929², p. 246 e cfr. p. 387) dalla raccolta privata del barone Gennaro Serena di Lapigio. Tale raccolta è andata in parte dispersa e solo alcuni pezzi sono oggi conservati presso l'Archivio Biblioteca Museo civico di Altamura di Puglia alla quale sono stati donati dagli eredi. Si tratta di una parte del fondo riguardante Antonio Genovesi: ma la raccolta d'autografi del Serena comprendeva altro materiale, e fra questo uno dei rari autografi vichiani: la lettera al Barba, appunto, che è finita ora in un'altra raccolta di origine analoga: l'autografoteca Piancastelli (sezione precedente al XVIII secolo), donata dal raccoglitore alla Biblioteca Comunale di Forlì e là conservata a disposizione del pubblico.

Il foglio risulta autografo come può vedersi al confronto con la lettera a Celestino Galiani, 18 ottobre 1725, e con altri documenti stampati in facsimile nell'utilissimo catalogo della *Mostra bibliografica e documentaria* pubblicato a cura di G. Guerrieri, Napoli 1968, per le « Onoranze a Vico nel III Centenario della nascita ». La trascrizione degli editori risulta esatta, salvo un particolare ortografico normalizzato (« opinione *che* ha », mentre Vico scrive « opinione *c'ha* ») e la tacita correzione della data: « Napoli, 27 agosto 1735 » invece di « 1731 », come risulta dall'autografo per una probabile svista. Il contenuto della lettera non può infatti risalire al 1731.

P. Z.

VICO IN « TEL QUEL »

Va segnalata una poco nota traduzione francese della lettera vichiana del 26 dicembre 1725 a Gherardo degli Angioli apparsa su di un fascicolo di « Tel Quel », la rivista dell'avanguardia francese, in gran parte dedicato a studi danteschi (GIAMBATTISTA VICO, *Sur Dante et sur la nature*

de la vraie poésie. Lettre à Gherardo degli Angioli, Traduction de Jacqueline Risset, in « Tel Quel », n. 23, Automne 1965, pp. 69-74). Accostata ad analisi critiche ben altrimenti disincantate, questa lettera non sembra tuttavia, se non per certa patina antiquaria, gestire una tematica del tutto inattuale. Implicita, su questo punto, l'adesione della redazione della rivista che non ha ritenuto necessario aggiungere parola al testo tradotto, ritenendo evidenti le ragioni della scelta. Queste ragioni sono da cercare all'interno del procedimento critico vichiano, ingenuamente articolato, in questa lettera sulla poesia di degli Angioli e di Dante, in una serie di valutazioni ottenute attraverso l'empirica distillazione e manovra di certi, definiti, ancora utili, strumenti di analisi letteraria.

Si tratta di una lettera scritta nella particolare situazione di chi era convinto d'aver raggiunto lo stadio finale di una ricerca trentennale sui « principi della poesia » e cioè delle leggi costitutive del letterario in genere. A partire da queste, Vico analizzava i sonetti ed il capitolo inviati da degli Angioli e sceglieva, per esemplificare le motivazioni del suo procedimento critico, il caso di Dante come il più adatto a definire la « natura della vera poesia » ed a costituirsi quindi come modello esemplare per il suo discorso. La tematica attraverso la quale Vico postulava questo doppio giudizio appariva definita e regolare anche se, a partire dal nesso centrale della definizione della poesia, essa sembrava orientata a dichiararsi soprattutto per via negativa, ad indicare cioè cosa poteva incrinare la complessa struttura del fatto poetico piuttosto che a definirne la composizione.

Si stigmatizzava così la tradizione della poesia musicale, gli esiti più lievi del tardobarocco e dell'arcadia, meditata attraverso « una filosofia che professa ammortire tutte le facoltà dell'animo che li provengono dal corpo », una sapienza astratta inadatta a recepire i messaggi provenienti dalla zona oscura dell'essere, il pulsare corporeo della condizione. Si valutava al contrario il riattualizzarsi della lezione storica della poesia toscana trecentesca realizzata attraverso un'attività poetica « la quale non sa spiegarsi che per trasporti, fa sua regola il giudizio de' sensi e imita e pigne al vivo le cose, i costumi, gli affetti con un fortemente immaginarli e quindi vivamente sentirli ». L'interpretazione idealistica di questo e di simili passi vichiani si è fermata a poco più di una celebrazione dell'affioramento nativo del linguaggio poetico. Si è cioè rinunciato a coglierne l'effettiva dimensione mentalista ed il carattere fortemente storicizzante. Sembra qui infatti definita l'intenzione di Vico di rifiutare una poesia dimidiata ed incline, in particolari circostanze, ad esercitare solo in parte le sue possibilità significative e quindi anche il suo ruolo conoscitivo. La poesia risultava dalla combinazione di tre facoltà che costituivano anche tre forme di rapporto con il reale e quindi tre componenti essenziali del linguaggio, anche di quello non specificamente poetico. Attraverso la *memoria* il poeta recuperava all'interno del sapere storico personale e collettivo, foggiate mediante le prove dell'esperienza, i materiali del suo discorso. Attraverso la *fantasia* questi materiali subivano un processo di formalizzazione concluso in *immagini*, che conservavano tutta

l'immediatezza di quanto affiora direttamente dall'intrico della condizione, l'unicità formale di quanto è legato a determinate circostanze e non ad altre e la comunicabilità di tutte le rappresentazioni, adatte a tutti i tipi di menti, incluse le più *brute*. Attraverso, infine, l'*ingegno* il discorso poetico acquistava la sua complessità e ricchezza di riferimenti e si qualificava come strumento di modifica della condizione: « lo ingegno... è 'l padre di tutte le invenzioni... nacquero la bussola e la nave a solc vele... il lambicco... la circolazione del sangue... la polvere e lo schioppo... la stampa e la carta... la coppola sopra quattro punti da altrettanti archi sospesa... e, sullo spirare della barbarie, il cannocchiale ». Analogamente una critica effettiva, tale da assicurare la piena intelligibilità e permettere la classificazione dei messaggi poetici avrebbe dovuto non limitarsi a considerare la superficie, in ispecie la superficie musicale, del poetico ma adattarsi a valutarne sia le componenti di matrice « corporca » — una critica psico-analitica diremmo — sia le componenti ambientali — e, non paia un eccesso, diremmo una critica sociologica. È infatti attraverso queste due direttive che Vico esaminava la poesia dantesca. Il suo procedimento critico ne valutava innanzitutto le ragioni socio-politiche: la « fiera e feroce barbarie d'Italia », la lotta delle fazioni in Firenze, la precarietà della condizione del cittadino paragonabile alla precarietà d'una vita nelle « selve » per la necessità di vigilanze ininterrotte (« menar la vita nelle selve o nella città come selve »), la riduzione del rapporto civile alla lotta economica (« non altrimenti che per le streme necessità della vita comunicando »). In seguito si valutavano le ragioni culturali: la rozzezza linguistica (« una somma povertà di parlari »), la mescolanza delle culture provocata da passaggi ed insediamenti stranieri sul suolo italiano (« quasi ritornata in Italia quella della gran torre di Babilonia »), l'isolamento effettivo dei gruppi sociali in un rapporto possibile solo attraverso la violenza (« per la vita selvaggia e sola menata nella crudel meditazione d'innestinguibili odii ») e quindi inadatta a costituire la materia di un linguaggio ricco di possibilità significative (« dovette tra gl'italiani ritornare la lingua muta »). Queste due serie di fatti — innestate sulla struttura politica di una società governata da « ordini » di religiosi e quindi necessitate di discorsi religiosi, anche in poesia — si componevano nel linguaggio poetico dantesco costretto così a scegliere la sua lingua « da tutti i popoli dell'Italia », ad utilizzare nella *Commedia* il suo « colerico ingegno », le « ire implacabili » dell'inferno, la « inalterabile pazienza » del Purgatorio, la « infinita gioia » del Paradiso, significati esacerbati e forti, per più versi analoghi a certe violenze del linguaggio dei personaggi omerici, figure queste di una situazione storica pressoché analoga. Da queste premesse il cauto giudizio, certo alterato da una tonalità elogiativa, sulla poesia di degli Angioli. Non si tratta, dice Vico, di un linguaggio poetico reso simile a quello di Dante attraverso un'accurata opera d'imitatore, si tratta di un linguaggio simile perché simili sono le condizioni ambientali e mentali dei due poeti. Degli Angioli si è ritirato dalla convulsa vita cittadina nelle « selve e i boschi », ha coltivato il suo linguaggio lontano dalla « favella volgare » e sulla migliore lezione italiana del Trecento e del Cin-

quecento, si è « compiaciuto » di Dante: « contro il corso naturale de' giovani, i quali, per lo bel sangue che ride loro nelle vene, si dilettono di fiori, d'acconcezze, d'amenità; e voi con un gusto austero, innanzi gli anni, gustate di quel divino poeta, che alle fantasie delicate d'oggiid' sembra incolto e ruvido ». Infine il ripiegarsi di degli Angioli sul suo « senso interiore » e il « melancolico umore di che ella abbonda » gli hanno consentito non quella « riflessione » attraverso la quale si diventa solo « imitator meschino » piuttosto quella condizione che gli ha permesso, come Dante, di « entrare nelle cose stesse », di spiegarsi « per sensi » e non « per riflessione » e di staccare la sua poesia dalle « idee de' filosofi » per cercare la diversa coerenza formale e conoscitiva specifica della poesia stessa, quando sia « vera ». Il paragone e certi tratti del ragionamento appaiono naturalmente forzati, ma qui interessa rilevare soprattutto certe linee del procedimento adottato da Vico e si tratta di linee, come si è visto, per più versi raccordabili con certa tematica critica la più attuale. Certo non si trattava di illuminazioni: la teoria dell'analisi delle componenti mentali derivava evidentemente dalla lezione di Caloprese, quella della valutazione degli apporti corporei e lo stesso realismo del fatto poetico derivavano dalla migliore tradizione meridionale del concreto e dall'atomismo napoletano in particolare, la coscienza storicista infine rappresentava il momento terminale (ed iniziale) di un lunghissimo dibattito sugli « stati » ambientali e sulle « nazioni » cominciato già da tempo nell'ambiente. Tuttavia Vico portava a maturazione i migliori frutti della cultura napoletana del tardo sec. XVII in una visione sistematica dei fatti di poesia compresa in una più vasta ottica antropologico-societaria attraverso la quale si precisavano le strutture di una metodologia storicista integrale.

Infine va notato come certi significati originari del testo siano stati lievemente alterati dalla traduzione di Jacqueline Risset, a riprova delle difficoltà di una lettura, per non parlare di una traduzione, attendibile del testo vichiano. Alcuni casi significativi: i due trattati *scovati col lume della Scienza nuova / découverts par nous à la lumière de la Science nouvelle* non riescono ad avere una consonanza semantica perfetta poiché è difficile rendere il senso del gioioso, trionfale compiacimento di Vico racchiuso nel termine *scovati* ed è difficile leggere nella *lumière*, a meno di non accentuarne il senso che poteva avere ad esempio nell'illuminismo più prestigioso, il *lume* vichiano connesso ad una ricca tematica napoletana connessa con il problema della conoscenza. Le « forêts » non rendono poi certamente le « selve », i luoghi della ferinità della prima umanità postdiluviana, delle sue lente trasmutazioni psico-fisiche e delle sue prime prove societarie. In qualche altro caso l'indicazione vichiana, tendenzialmente sempre stabile, è stata resa in modo ambiguo: è il caso dell'*ingegno*, la facoltà che costituisce relazioni tra i fatti dell'essere, la facoltà prediletta del barocco di cui Vico intendeva pienamente il valore conoscitivo, per cui « *rafiner les esprits* » non è « raffinare gl'ingegni » poiché l'*ingegno* non aveva nulla a che fare, comunque si legga questo termine nel lessico francese moderno o dell'epoca, con l'*esprit* francese. L'ambiguità della

traduzione si rivela infatti poi subito dando luogo ad oscillazioni semantiche ingiustificate: è stato necessario rendere, qualche rigo dopo, *rintuzzarvi lo ingegno* con *émousser l'intelligence* stabilendo un'oscillazione *esprit/intelligence* rispetto al vichiano termine unico *ingegno* non necessaria perché non significativa di sostanziali differenze. Infine la « meraviglia de' dotti » non è certamente l'« admiration de toutes les hommes instruites », con il termine meraviglia, nell'accezione calopresiana, Vico intendeva il momento di comunicazione del messaggio, facilitato appunto da quello *stato o passione o affetto* detto di *maraviglia*, e non una sua valutazione. Sono queste naturalmente osservazioni che non intendono toccare questa limpida traduzione ma tornare semplicemente, ancora una volta, sul problema, ancora non sufficientemente discusso, del lessico vichiano e del suo sistema di significati.

MICHELE RAK